

Per questa città

Prima parte.

Questo scritto è il risultato di osservazioni e di riflessioni fatte allo scopo di mettere a fuoco i temi e i contenuti di una mostra fotografica sulla "nuova" Milano; quello fotografico è un lavoro utile soprattutto a me, che tuttavia, se potrà essere ultimato, spero potrà suscitare reazioni utili anche ad altri e soprattutto, lo spero, qualche volontà di riflessione su quanto è avvenuto negli ultimi quindici - vent'anni e ancora sta avvenendo nelle trasformazioni della città di Milano.

La riflessione a cui mi riferisco non può essere intesa solo come un impegno culturale ma, mi parrebbe evidente, dovrebbe essere, soprattutto in questo periodo preelettorale, qualcosa di più, non oso dire un inizio di mobilitazione politico-culturale, ma almeno un tentativo di scompigliare le carte di questa "politica d'accatto", che chiede quasi supplichevolmente di essere rappresentata da personaggi estranei a qualsiasi movimento d'idee (dovrei dire a una qualsiasi linea politica), buoni solo, forse, per una gestione ragionieristica delle risorse, incapaci di guardare avanti in un futuro che non è imperscrutabile solo che lo si voglia vedere; personaggi che, è facile prevederlo, saranno in balia delle suggestioni che in luoghi del mondo degli affari, ma anche della cultura, si avrà cura di allestire e che, proprio per l'assenza di una linea politica riconoscibile, avranno una presa sicura, soprattutto se consentiranno anche di fare cassa per sopperire a necessità contingenti.

Le riflessioni qui svolte non sono frutto di una visione estremistica, sono forse amare, ma non estremistiche, né nostalgiche. Spero che non inducano per il loro tono a un troppo facile rifiuto; meglio le critiche.

Quindi un dibattito utile, non compiacente, sarebbe assolutamente necessario. Sarebbe necessario ascoltare voci libere, soprattutto di chi non ha implicazioni culturali o professionali con le vicende recenti dello sviluppo urbanistico e dell'architettura.

Franco La Cecla, per esempio, ritiene che sia necessario mettere fine alla "moda che impone l'architetto come guru e star mentre le città sono brutte, si vive male e spesso le "genialate" di questi fenomeni peggiorano le condizioni del nostro abitare".

Ma liberarsi da questi "guru", che per i politici sono un'autorità riconosciuta che li esonera dall'apertura di un dibattito sulle proposte progettuali, è obiettivamente difficile soprattutto se, in assenza di una reazione sociale, non esiste almeno una reazione culturale minimamente organizzata che si unisca a quella delle poche voci autorevoli che si sono fatte inutilmente sentire.

Io credo che sia necessario liberarsene soprattutto perché occorre riabilitare un modo di progettare la città più attento alla sua storia, ai caratteri del suo impianto, alla sua tradizione costruttiva, alle sue "atmosfera" e soprattutto ai suoi bisogni primari, connotati che francamente sono estranei al modo di progettare di certi studi internazionali che non hanno radici, si spostano nel mondo a depositare un qualche loro prodotto griffato, sempre diverso ma sostanzialmente sempre uguale.

Mi rendo conto che questo non sarà facile dopo anni in cui si è fatto di tutto per screditare l'urbanistica, per sostituirla con procedure d'intervento che, solo perché riguardano brani di città e non singoli lotti sembrano legittimate a definirsi urbanistiche. In questo modo le soluzioni progettuali risultano sempre più legate all'architettura e alle sue ossessioni

formalistiche e spettacolari e sempre meno subordinate a logiche di quadro generale ed alla necessità di bilanci che verificano i costi e i benefici di ciò che si fa e soprattutto gli effetti differiti.

L'irresponsabile generale acquiescenza nei confronti della gara che si è aperta a Milano, senza suscitare resistenze, alla ricerca di sempre più sfrontate soluzioni volumetriche e formalistiche, che ormai proliferano anche nei luoghi meno idonei, non solo nei "brani di città" dei progetti speciali (dove, si dice, occorre la "rigenerazione urbana"), non può essere giustificata dal fatto che queste esibizioni di forme e spericolate sperimentazioni ipertecnologiche sono soluzioni che "piacciono", che cioè fanno ormai parte di un "gusto comune".

C'è in gioco il nostro futuro, non solo ambientale ma anche economico, perché le risorse di denaro, anche se private, spese male, si traducono rapidamente in un danno che la collettività dovrà pagare: mi domando, anzi domando a chi ne capisce più di me, a quale contraccolpo economico e finanziario porterà il non usato del tanto costruito. Non può tranquillizzare il fatto che le grandi somme che si spendono in operazioni spericolate, che non trovano riscontro nella domanda e soprattutto in una domanda socialmente utile, sono denari di provenienza sospetta ma utili; non ci può nemmeno tranquillizzare il fatto che molto del denaro speso nello "sviluppo" milanese proviene da paradisi fiscali, denaro quindi che torna in patria, perché si tratta comunque di una risorsa sprecata anche se, immagino, qualcuno pensa che valga la pena di chiudere uno occhio, perché comunque è denaro investito, che produce lavoro. Il sovra costo di costruzioni di forma bislacca, involuta, che si attorcigliano, si rastremano, pendono pericolosamente in avanti e che per queste esibizioni si avvalgono di tecnologie complesse e di materiali di ultima generazione molto costosi, rappresenta un dato che dovrebbe avere peso politico se non morale: perché non ci si domanda, in un'epoca di spending review cosa si deve fare per utilizzare al meglio le risorse economiche, che a quanto pare esistono, per migliorare la città, per renderla più efficiente e insieme soddisfare le necessità primarie della maggioranza dei suoi cittadini ?

Come non considerare d'altra parte che ciò che si è costruito e si ha intenzione di continuare a costruire ha generalmente grandi dimensioni, forme e caratteristiche tipologiche e funzionali che non consentiranno un facile "riciclaggio", si tratta (mi riferisco in particolare ai grattacieli, ma non solo), di costruzioni destinate ad una obsolescenza anche rapida, considerato come cambiano rapidamente i modi di lavorare, di organizzare la produzione e l'interscambio delle idee e delle informazioni. In altri paesi del mondo ci si comincia a domandare che fare dei grattacieli costruiti negli anni cinquanta, che non sono più funzionalmente adeguati e la cui gestione comporta ormai un costo troppo elevato, come d'altra parte la loro demolizione; ma noi incominciamo ora e sarebbe opportuno che avessimo un progetto più consapevole, che guarda più avanti. Ricordo che esperti inglesi di organizzazione degli spazi di lavoro, venuti a Milano negli anni '80 in visita agli uffici del Comune di via Pirelli, sostenevano che sarebbe stato conveniente abbattere l'intero edificio tanto i suoi spazi interni erano ormai inadeguati per la organizzazione di un lavoro efficiente. Questa affermazione mi parve a suo tempo un po' arrogante, ma oggi appare utile se assunta come uno stimolo per capire quale tipo di architettura occorre per corrispondere con specifici caratteri di flessibilità e adattabilità a modalità d'uso che cambiano rapidamente.

Mi domando anche perché non si valutano i costi sociali ed economici della densificazione della città: i costi di un traffico sempre più lento, che comporta un degrado delle condizioni ambientali, che incide sulla salute e quindi sui costi della sanità pubblica, ma anche sull'efficienza (cioè sulla produttività) dei cittadini, e che richiede una rincorsa alla realizzazione di sempre più costose infrastrutture di viabilità e per il trasporto delle persone. Non mi pare trascurabile neanche il costo del degrado del paesaggio urbano, della perdita di caratteri tipici, di valori ambientali irrecuperabili (in internet sotto la voce grattaceli si può vedere una sequenza di foto a livello di skyline, tra cui una inquietante col Duomo in primo piano e appena dietro una selva di grattaceli di forma assurda che appaiono spuntare dal tessuto compatto della città storica; non si tratta di un profilo nuovo che si affaccia libero su un grande spazio vuoto, come a Manhattan, con la città "vecchia" alle spalle, ma di un profilo nuovo che si compenetra con la città, che sovrasta la linea del suo corpo.

Ancora mi domando che senso abbia la sostituzione episodica, in nome del "risparmio di suolo", di vecchi edifici nella città compatta, ai margini della città storica, con volumi fuori scala, edifici che, anche se privi di un particolare pregio architettonico, stavano in ragionevole accordo con contesti la cui identità non dipende da singoli valori, ma dalla continuità e coerenza delle dimensioni e dei caratteri tipologici di parti "storiche" della città; il termine "rigenerazione" di cui si abusa troppo spesso, non può valere anche per singoli impianti edilizi ?. Mi capita spesso di percorrere la vecchia via Lomazzo, un tracciato storico che punta verso il centro, una via larga non più di otto metri, contornata da vecchie case in qualche punto sostituite da costruzioni più recenti ma non fuori scala; in fondo, allo sbocco su via Procaccini, spunta nel mezzo di un tessuto edilizio sostanzialmente omogeneo un edificio alto, fuori scala, che si contrappone al campanile di una chiesa e a tutto l'incasato della via; francamente non si capisce per quale "miracolosa" interpretazione normativa si sia arrivati a concedere un evidente premio volumetrico e questa libertà interpretativa. Si tratta solo di un esempio, non peggiore di altri, ma utile per dimostrare il disinteresse per i valori del paesaggio della città, per sottolineare l'assenza di criteri e parametri di riferimento, in sostanza l'assenza di cultura e di un progetto.

Un buon esempio di "rigenerazione" edilizia è invece l'intervento di Renzo Piano in via Monte Rosa per "il Sole 24 Ore" che ha ridato qualità architettonica, funzionale ed ecologica a un vecchio e anonimo edificio, del quale Biondillo scrive "Non è un'opera faraonica, ma ha un modo di inserirsi nel contesto urbano - e Piano ha una naturale predisposizione a fare di ogni sua architettura un pezzo di città - che sembra renderlo più imponente di quello che in effetti è."..... (Piano) "ha un approccio light alla tecnologia, da guru ambientalista. La sua è una tecnologia dal volto umano che non fa paura, che tranquillizza".

Questo intervento è l'esatto contrario dell'esibizione di falso ambientalismo ed ecologismo di un recente alto edificio in stile "condominio anni sessanta" rivestito di verde; vien da dire in questo caso che si tratta di un "ambientalismo di facciata". Questo edificio è una banale mistificazione ambientalista che serve a poter dire che anche i grattaceli sono "buoni", possono tener conto dei bisogni ambientali, così come qualche verdura coltivata sul terrazzo degli edifici viene presentata come una risorsa che ci redime dalle colpe di un inquinamento sempre più forte. Si tratta di espedienti pericolosi, che sviano l'attenzione dai problemi reali, quelli dell'eccessiva densità, dell'eccessivo inquinamento, dell'eccessivo rumore, della mancanza di aria.

Queste prime osservazioni, sommariamente elencate, che riguardano modalità sempre più pregnanti della trasformazione di Milano negli ultimi quindici anni, sono solo spunti sommari per una riflessione e per un lavoro culturale da fare per impostare un nuovo progetto di città; è un problema che ci compete direttamente come intellettuali e come cittadini, tanto più che fra poco si dovranno scegliere nuovi amministratori fra personaggi politici generalmente poco attrezzati per affrontare questi argomenti e quindi influenzabili da abili suggeritori.

Devo anche dire che mi pare velleitario pensare che la chiave del problema sia quello di meccanismi fiscali che diano all'amministrazione più risorse economiche da spendere per caratterizzare i grandi progetti con una maggiore presenza di contenuti di pubblico interesse. Questa soluzione richiede decisioni politiche molto coraggiose che mi pare non possano essere prese se non a seguito di una vera e piena consapevolezza dei problemi da parte della politica; il nostro compito è quello di costruire questa consapevolezza che se non c'è non si faranno buoni progetti anche se dotati di qualche contenuto pubblico in più; anche se ne capisco l'intenzione positiva, ritengo che la proposta sia anche destinata a non trovare udienza presso una politica che ha per motto il "fare" e che dice di volersi impegnare a ridurre la fiscalità; penso quindi che, per essere realisticamente costruttivi, il nostro compito sia piuttosto quello di proporre una "svolta culturale" (problema certo non facile, ma che ci compete) mettendo in evidenza i problemi che rendono sempre più problematico il funzionamento della città, la sua abitabilità e la sua efficienza.

Mi parrebbe più utile (io penso assolutamente necessario e urgente) alla vigilia di probabili nuovi grandi progetti di "rigenerazione urbana" su aree dismesse proporre un percorso di verifica riguardo a ciò che si è fatto e si sta facendo: fare un bilancio dei risultati fin qui ottenuti con i progetti ultimati o in corso; chiedersi come mai quelli teoricamente ultimati sono sconfortanti (vedi il progetto Portello, di cui più avanti dirò cosa penso), come mai quelli iniziati e in corso hanno uno sviluppo molto più lento del previsto (Progetto Vittoria); domandarsi come mai quello che si sta realizzando comporta costi di realizzo e conseguentemente prezzi di vendita sempre più inaccessibili, determinando quote di invenduto che pesano non solo sugli operatori, ma anche sulle banche e quindi su tutti noi (il problema della sofferenza delle banche per errate e colpevoli operazioni di finanziamento sembrerebbe d'attualità); porre l'attenzione su quali sono le conseguenze sociali di operazioni sempre più votate a rivolgersi al dieci per cento di ricchi che compongono l'attuale società e non al novanta per cento del resto della popolazione, di operazioni che quindi selezionano, dividono, rinchiudono pochi, un'élite sempre più rivolta su se stessa, in recinti protetti; chiedersi infine quali sono i bisogni di quel novanta per cento di popolazione che vive ancora nel resto della città, soprattutto in periferia, ove permangono ampie e numerose zone di degrado che richiederebbero programmi davvero virtuosi di "rigenerazione urbana". I piani per la realizzazione di edilizia economica sono ormai un ricordo, ma oggi che il costo degli alloggi e del vivere in città ha raggiunto livelli insostenibili per molti (la migrazione di famiglie giovani e di anziani soli verso la periferia dell'area metropolitana è un dato sociale su cui non si avverte la necessaria attenzione) occorrerebbe rilanciare nuovi consistenti progetti di edilizia a basso costo, da realizzare con procedimenti e materiali nuovi, stimolando una ricerca e una produzione orientata a questi fini.

Sulle conseguenze sociali, cioè su come sta cambiando la composizione della popolazione a Milano per effetto dei costi crescenti dell'abitare, anche come

conseguenza della crescita esponenziale dei costi di funzionamento della città, sembra non preoccupare nessuno, né gli studiosi, né soprattutto i politici che a questo sarebbero principalmente delegati.

Seconda parte

Mi pare utile, per farmi capire meglio, rivedere rapidamente alcuni percorsi passati del fare urbanistica e per questo è utile incominciare con alcune considerazioni sull'urbanistica dei "lacci e laccioli", rompendo una specie di tabù che impedisce di parlarne per non incorrere in giudizi di passatismo: quell'urbanistica aveva in se una concezione democratica di sviluppo della città e come base concettuale l'idea di "standard urbanistico", inteso come il contributo necessario per mantenere in equilibrio, cioè in un rapporto virtuoso la parte privata e la parte pubblica del territorio costruito, quindi utile anche come tutela degli interessi privati; lo standard nella sua interpretazione originaria era inteso come un "vuoto", cioè come una riserva di spazio a disposizione della collettività, da utilizzare parzialmente, solo quando necessario, anche per realizzare dei servizi costruiti, nella convinzione che la qualità e il valore degli insediamenti e quindi anche dei beni privati dipende dalla qualità e quantità della parte di città destinata all'uso collettivo.

Se prendiamo da questo verso l'idea di standard e ne trascuriamo gli aspetti dell'applicazione meccanica e "burocratica", possiamo capire quanto sia stata importante come fatto culturale negli anni settanta per aver diffuso e radicato nell'Italia dei mille comuni e dei mille uffici comunali, una concezione secondo la quale contribuire allo sviluppo della città pubblica è un dovere, oltre che una necessità. Il termine "standard" è d'etimo inglese, con il significato di stendardo, bandiera, e per quegli anni l'applicazione dello standard nei piani è stata davvero una bandiera; ma la sostanza del fatto è che sull'eredità dello standard molti nostri comuni ancora campano.

Gli aspetti positivi e utili di quell'esperienza si sono persi: ora si pensa che lo spazio libero, in quanto sempre più scarso, debba essere, proprio per questo, più densamente utilizzato; talvolta si pensa che la mancata realizzazione di uno standard adeguato la dove si costruisce possa essere parzialmente compensata dalla messa a disposizione altrove di spazi per l'uso collettivo, ma si dimentica che gli spazi liberi sono vitali proprio dove è maggiore la concentrazione di volumi edilizi, di persone, di attività, di movimento; avviene anche sempre più di frequente che lo standard, come lo si concepisce oggi, consista nella cessione di aree residuali, di dimensione non corrispondenti ad un obiettivo di standard minimo, o si sostituisca la cessione di area libera con la messa a disposizione di volumi costruiti da utilizzare per servizi anche non essenziali (un sacrificio dell'operatore immobiliare quasi sempre ben compensato dal regalo di un "congruo" surplus volumetrico), oppure sia addirittura sostituito dalla messa a disposizione del Comune, "per qualche volta all'anno", di attrezzature costruite che restano di proprietà privata; quando si reperisce qualche spazio libero all'interno di progetti complessi e densi capita anche che questo spazio serva in primo luogo come deposito di materiale di scavo, purché "il sopra" abbia una parvenza di verde pubblico, anche se di valore quasi soltanto estetico; si riscontra infine una tendenza a riprivatizzare di fatto lo spazio pubblico eventualmente realizzato all'interno di complessi edilizi unitari, a renderlo quasi irraggiungibile dall'esterno del nuovo quartiere, cioè dalla città, a connotarlo come un servizio ad uso degli edifici che vi si affacciano; quest'ultima tipologia di standard segnala una mutazione genetica del concetto stesso di città, su cui occorrerebbe riflettere perché

Milano era tutta una città pubblica e i suoi parchi urbani storici erano e sono davvero spazi pubblici, vitali, tali da servire a tutta la comunità ed a connotare davvero l'intero impianto urbano, questi spazi li si percorre e li si gode anche per andare da una parte all'altra della città.

Sempre sul processo di involuzione della cultura urbanistica e architettonica aggiungo che persino i lacci e laccioli delle norme "classiche" dell'urbanistica, quelle relative agli indici volumetrici, alle altezze degli edifici, alle distanze, alle tipologie edilizie, ecc., contengono in se un'idea di equilibrio fra le varie parti del territorio costruito, un'idea di qualità edilizia, di salubrità edilizia, di ambiente e di paesaggio, che è un'idea democratica, tanto che se ne possono verificare gli effetti ove coesistono e si integrano tessuti edilizi diversi ma sostanzialmente coerenti che formano un impasto unitario, civile, democratico, rendendo accettabili le differenze di qualità e decoro degli edifici, tutti ugualmente aperti verso gli spazi pubblici e le attrezzature della città. Così le residenze della borghesia ricca riescono a convivere bene (in Milano la cosa è particolarmente evidente) con quelle della media borghesia e persino con quelle civili di tipo popolare, stando in un comune rapporto con gli spazi pubblici, con la strada, col verde urbano, mentre le persone che vi abitano, di diversa estrazione sociale, si confondono, si incontrano e agiscono allo stesso modo; la strada è il legame che tiene unito il tutto democraticamente.

"Il Novecento (lo si può sempre più riconoscere col passare del tempo) s'è costruito appaiando edifici l'uno sull'altro, cercando un confronto formale con il vicino, un humus comune - non ostante le diversità stilistiche - che ha dato una compattezza, una "milanesità" all'incasato urbano (Gianni Blondillo)". E questo vale anche per tessuti edilizi meno caratterizzati nello stile ma ugualmente dotati di una identità che deriva da forme e misure coerenti, da materiali costruttivi e decorativi simili, da una forza espressiva che non promana dalle singole parti ma dal tutto.

Questi aspetti e valori del nostro paesaggio dovrebbero essere richiamati con forza da chi si occupa di queste cose (architetti, urbanisti, storici e cultori dell'arte, INU in prima linea) perché sempre più spesso si verificano inclusioni nel tessuto mostruosamente incoerenti, che non rispettano e anzi sembrano disprezzare ciò che sta intorno come un obsoleto e inutile residuo, e si perdono "senza ragione", se non quella dell'arricchimento speculativo, valori di paesaggio e di storia, anche in nome di una malintesa necessità di "rigenerazione urbana" (io credo che l'edificio della Fondazione Feltrinelli rappresenti da questo punto di vista un esempio, oltre che esteticamente sgradevole per il suo specioso e sfrontato formalismo, particolarmente pericoloso, tanto più in quanto presentato come un servizio per la città a cui quindi si può concedere qualsiasi libertà di intrusione nel contesto urbano e di espressione formale).

Si constata invece che l'armamentario di regole, indici, parametri che fondamentalmente sono serviti per costruire la città ottonovecentesca, che ci hanno aiutato anche nella ricostruzione del dopoguerra fino agli anni sessanta, armamentario che richiedeva in anni più recenti un superamento consapevole, sono stati sostituiti dal nulla: oggi si naviga a vista, non ci sono nemmeno principi guida, criteri di valutazione che servano a misurare a priori l'effetto ambientale, paesaggistico, funzionale ma anche sociale di ciò che si costruisce (che spesso, come già detto, viene persino rifiutato dal mercato), ogni progetto è un caso a se, non si programma il futuro, ma neanche il domani, si vive alla giornata, si colgono le occasioni (ben venga chi è disposto a spendere, a investire), gli effetti nel

tempo di ciò che si fa non ci riguarda, (riguarderà semmai le prossime generazioni, forse lo si pensa ma cinicamente non lo si dice).

Ricordo, solo per non dimenticare un passaggio utile per capire quello che è successo, il perché, il come e il quando dei mutamenti intervenuti, che verso la fine del 1980, l'amministrazione milanese aveva percepito la necessità di un aggiornamento del modello di sviluppo e di gestione urbanistica, per tener conto del fatto che l'accelerazione dei rapporti determinati da un diverso modello di produzione, la crescita del lavoro terziario e il bisogno di corrispondere a nuovi, accelerati modi di muoversi nel territorio, anche extra urbano, di comunicare fra le persone e le comunità, imponeva di dotare la città e i cittadini tutti di nuove attrezzature.

Il "Documento Direttore" del Progetto Passante, (la cui lettura sarebbe ancora istruttiva), con i documenti di ricerca elaborati a supporto, è stato l'ultimo momento di una storia milanese non egocentrica, la storia di un pensiero rivolto ad un territorio più vasto, con un centro capace di aprirsi verso l'esterno. Un progetto che, per quanto riguarda il territorio strettamente urbano, individuava le aree di trasformazione di "prioritario interesse" come quelle situate in relazione con il sistema ferroviario regionale riformato e con la realizzazione del "Passante Ferroviario". Per esse prevedeva la formazione di "Piani d'Area" basati su un'idea strutturale complessiva da cui far scaturire i progetti (progetti non prevalenti sul piano, ma un dopo), tenendo conto delle peculiari condizioni di ciascun'area in un'idea complessiva (non ancora un disegno) di riforma della città e del territorio metropolitano.

Di quella storia e di quel piano resta in eredità quanto si è realizzato nell'area Garibaldi - Repubblica: il progetto col suo aspetto "muscolare", enfatico, retorico, tutt'altro che milanese, cerca comunque di avere un legame con gli spazi urbani circostanti e tramite il sistema ferroviario, con territori più lontani; questo dato forse in parte lo salva, gli dà vita, ma è bene ricordarlo, è un dato (l'unico positivo) ereditato da un piano.

Superato il momento del "Passante" qualcuno, in anni più recenti, messa da parte l'idea di una città fatta di tanti luoghi adeguatamente caratterizzati, collegati fra loro e con la città, centro di un sistema territoriale più ampio, ha invece teorizzato con ostentata sicurezza la necessità di una crescita quantitativa (la Milano di 2 milioni di abitanti), accreditando la crescita demografica come un fattore di sviluppo economico, di benessere, di esaltazione dei caratteri urbani (questa idea quantitativa non viene più enunciata come un fatto programmatico viene però praticata senza una esplicita enunciazione); va ricordato che questa rudimentale ipotesi ha potuto essere formulata e assunta come bandiera politica senza provocare significative reazioni, neanche del mondo accademico, segnalando un ulteriore arretramento della cultura urbanistica.

Ora, dopo questi passaggi che pare abbiano ulteriormente indebolito la nostra capacità di riflessione e di reazione, non si parla più di pianificazione d'area vasta, prevale con arroganza l'egocentrismo milanese che viene esibito come un segno di vitalità: Milano pensa di essere il tutto, in attesa dell'istituzione della Città Metropolitana, che verrà.

Sottolineo, per evitare fraintendimenti, che non si tratta di riproporre un ritorno anacronistico, nostalgico e irrealista a criteri di progettazione e a regole del passato; si tratta invece, al contrario, di ripensare ai contenuti di un progetto urbanistico nuovo, adeguato alle necessità di oggi, ma che non rinneghi la nostra storia e la nostra identità e parta da un serio bilancio delle esperienze fatte. Milano è al centro di un'area regionale fatta di tante città, ciascuna con la sua storia e i suoi caratteri sociali e produttivi; i compiti

dello sviluppo devono riguardare anzitutto l'insieme di questo sistema urbano; non sarà certo facile sostenere la necessità di una pianificazione regionale che non si occupi solo di dettare regole e talvolta divieti assurdi non correlati con una visione più attenta e puntuale dei temi urbanistici locali, indicazioni che pongono il problema serio del risparmio di suolo in termini scolastici e tanto schematici da impedire operazioni di riordino dei perimetri urbani capaci di rigenerare importanti elementi di qualità ambientale; perché non sostenere la necessità di una pianificazione regionale che invece, senza dimenticare i valori naturali, si occupi di dirigere uno sviluppo selettivo, concordando con ciascuna città indirizzi di riorganizzazione e di riqualificazione (anche del sistema produttivo) appropriati alla loro storia e ai loro caratteri, lasciando alle amministrazioni comunali i compiti del progetto. Perché non censire il materiale edilizio vuoto o sottoutilizzato (anche quello teoricamente destinato alla produzione) per stabilire che il nuovo è possibile solo a fronte di un congruo recupero del vecchio, perché non stabilire che il superamento di valori limite di inquinamento inibiscono la possibilità di nuovi incrementi insediativi e che ulteriori incrementi quantitativi sono possibili solo a fronte di un miglioramento reale dei parametri ambientali ? (queste schematiche esemplificazioni servono solo per indicare possibili linee di politica urbanistica orientate verso uno sviluppo più selettivo e davvero consapevole dei problemi ambientali).

L'idea di uno sviluppo più selettivo dovrebbe riguardare anche la nostra città che non può considerarsi al di fuori di una logica di sviluppo regionale; la parola sviluppo cela molte insidie, fino ad ora viene interpretata in modo tutt'altro che selettivo, ogni cosa in più fa sviluppo, la quantità fa sviluppo; si parla spesso della necessità di far crescere la ricerca e le attività più innovative e forse si cerca di farlo, ma anche questa è una scelta che implica selezione e questo lo si dimentica. Occorre quindi un progetto che assegni compiti e traguardi specifici a ciascuna città del territorio regionale.

Per quanto riguarda la vita quotidiana di chi lavora e soprattutto di chi abita a Milano, occorre capire che ogni necessario cambiamento, se non considera la città come un progetto unitario, non come somma di tante separate enclaves, ma come un luogo che unifica, che riduce le distanze fra le persone, le disuguaglianze e offre "pari opportunità" di fruizione dei beni comuni, se non è così non è un modello che va bene, ma un modello che anzi contraddice l'idea stessa di città.

Parte terza

Questa parte è una "carrellata" rapida su aspetti concreti, visibili, "fotografabili" della Milano recente, che sono emblematici del modo di concepire gli insediamenti nuovi nella città all'interno dei grandi progetti: ne risulta una esemplificazione a mio parere efficace di come progetto d'area e d'architettura possano rappresentare insieme, nel disegno generale, ma anche nella tipologia insediativa e nello "stile" degli edifici un modello abitativo inquietante, che denota la tendenza a formare nel corpo della città dei grumi insediativi che non sono luoghi urbani, ma che evidenziano una concezione privatistica, esclusiva, vorrei dire arrogante, del modo di stare in città. Il fuoco di questa visione è puntato principalmente sul progetto ormai ultimato del Portello che mi serve come paradigma di un modello di vita che si sta diffondendo in parallelo con un atteggiamento sociale sempre più egoistico, che concepisce le proprie relazioni in contiguità con persone di uguale censo. E' la comune possibilità di pagare somme spropositate per l'acquisto dell'alloggio che costituisce il legame.

Questi luoghi quindi sono, in modo evidente, l'espressione di nuove aggregazioni sociali, insediamenti di una ricca borghesia di recente formazione che ha tratto giovamento dalla crisi economica, che ha bisogno di legittimarsi anche attraverso un luogo di residenza che appaia importante, moderno, cioè diverso dalla città tradizionale circostante; una analoga rappresentazione connota la presenza dei grandi uffici direzionali, che ugualmente hanno bisogno di esibire con forza sproporzionata la loro identità.

L'identità connotativa di queste tipologie insediative è anche rappresentata dalla "modernità tecnologica", fatta di speciosi apparati per il risparmio energetico (che sono solo parzialmente a compenso dei maggiori consumi), di strumentazioni sofisticate per la sicurezza, di ascensori che portano direttamente in casa, di criteri di organizzazione della vita interna programmabili e automatizzati secondo i meccanismi della cosiddetta "domotica".

Non si tratta di una domotica urbana, che agevola i cittadini nell'uso della città, ma di una domotica privata, che serve per affermare una differenza esclusiva, un potere. E' evidente la volontà di affermare con un certo sprezzo (forse non consapevole), una superiorità.

Gli operatori immobiliari che conoscono la clientela a cui si rivolgono sono disposti a spendere anche cifre rilevanti per ingredienti tecnologici d'avanguardia e per sovrastrutture architettoniche e formalistiche di sproporzionata e costosa dimensione.

Il Progetto Portello

Si compone di due parti: un comparto a nord di viale Serra e un comparto a sud. A nord l'insediamento si apre su piazzale Accursio (uno snodo di strade senza forma e privo di fondali architettonici capaci di caratterizzarlo) con un grande spazio commerciale che è una moderna e interessante interpretazione di piazza; si tratta di un luogo vivo, aperto alla luce e all'aria, protetto da una copertura aerea libera (non bella ma efficace), con un intreccio di vie commerciali porticate, rigorosamente pedonali, che confluiscono nella sua via centrale. Qui si respira aria di città, gli spazi commerciali si offrono sia alla vista come alla fruizione con lo stesso spirito con cui si offrono i negozi sulle vie commerciali della città storica; in sostanza si tratta di un pezzo di città ben integrato al contesto, anche se "moderno"; è un segno di come si possano inserire nuove funzioni e sperimentare nuovi modelli insediativi non in opposizione alla città ma interpretandola e integrandola.

A ridosso dell'area commerciale è stato realizzato un quartiere residenziale appoggiato alla via Traiano, ma di cui non fa parte perché gli ingressi agli edifici sono situati prevalentemente su strette vie pedonali interne; l'accumulo denso di edifici imposto dalla necessità di concentrare molto volume in poco spazio viene interpretato come un dato che serve a dare al quartiere un'immagine di fortilizio privato, per imporre un'idea di chiusura verso l'esterno, di riservatezza esclusiva; se si entra a piedi lungo uno di questi percorsi ci si sente estranei, osservati, spiati dalle telecamere, da guardiani o polizie private di coloro che vi abitano "autorizzati"; questa impressione è simbolicamente convalidata da una costruzione in forma di garitta militare metallica a guardia dell'ingresso ad alcuni edifici. Lungo le vie interne si evidenziano elementi di arredo urbano e accessori di assoluta inutilità, oggetti incongrui che servono solo ad esibire una cura per il "particolare" che dovrebbe caratterizzare i luoghi come non assimilabili ai comuni spazi pubblici della città: paletti d'acciaio che delimitano percorsi pedonali che non occorrerebbe evidenziare, elementi di seduta su cui nessuno si siede, di forma poco invitante, strana, che anzi ne sconsiglia l'uso, un simulacro di fontana, da cui è bene

tenere lontani i bambini - il gioco è di fatto vietato, come di fatto appare impossibile, e forse vietato, anche negli spazi liberi condominiali -.

Verso gli spazi pubblici le finestre sono piccole, strette come feritoie, anche quando si affacciano sui percorsi interni pedonali (il traffico quindi non c'entra), fanno pensare che non si voglia consentire lo sguardo verso l'esterno, sottolineano il disinteresse per ciò che sta fuori, esaltano il distacco da ciò che non appartiene al condominio; quelle più grandi ma non troppo, di dimensione e forma standard (ben diverse da quelle ampie, aperte, che il razionalismo architettonico ci ha regalato come una conquista civile e democratica) si affacciano rigorosamente verso gli spazi interni condominiali, per consentire forse uno scambio di sguardi fra simili.

Sempre sulla via Traiano, a sud di viale Serra, si sviluppa un nuovo complesso residenziale (la parola quartiere in questo caso, come nel precedente, non è pertinente) che cerca di occultare i propri ingressi entro piccoli recinti murari come se essere collegati a una strada urbana fosse uno spiacevole accidente. Questo lato della via è vuoto, è morto, il lato opposto è un luogo ancora vivo. L'insediamento esibisce una tale quantità di orpelli edilizi sovrastrutturali difficili persino da descrivere (forse solo la fotografia può riuscirci): pinnacoli, sbalzi decorativi, finti terrazzi da ostentare più che da usare (e d'altra parte è quasi impossibile immaginare qualcuno affacciato a questi balconi di puro valore decorativo), sovrastrutture lamellari a forma di portali che si alzano enfatiche verso il cielo, ecc.; questo sproporzionato e costoso apparato che riveste da ogni lato gli edifici, occultando la parte abitata, ha evidentemente un valore vessillifero; è un richiamo rivolto alla clientela ricca di cui ho parlato, a cui offre un tratto distintivo; ma i costi sono talmente selettivi che i compratori sono meno numerosi di quanto sperato, tanto che gli alloggi restano in gran parte sfitti.

Questi episodi non sono un caso a se, anche se di eccezionale evidenza per l'eccessivo sviluppo di formalismi di facciata; per esempio un nuovo complesso edilizio residenziale che si affaccia su viale Berengario, all'interno del progetto CityLife, esibisce un ridondante sviluppo di balconi che si attorcigliano attorno alle facciate, di forma sghemba, bizzarra, assolutamente inutili perché rivolti verso una asse viario portante del traffico di penetrazione: sono evidentemente un contrassegno distintivo ritenuto attrattivo; ma il dato ambientale più preoccupante è il peso e la compattezza dei volumi costruiti che appaiono in contrasto, fuori scala, rispetto al fronte edificato opposto della via Berengario (compatto ma omogeneo) e che soprattutto si contrappongono con violenza al contiguo quartiere di palazzine di due o tre piani, di garbato sapore borghese, che accompagna un lato di viale Berengario e di viale Ezio fino a piazza Giulio Cesare. Una adeguata remunerazione della rendita fondiaria (in questo caso della Fiera) è stato il prezzo da pagare per ottenere un po' di verde all'ombra dei grattacieli del progetto CityLife.

Sempre al Portello sono evidenti altri precisi segni del voluto distacco dalla città: lungo viale Serra gli insediamenti, sia a nord che a sud del viale, sono "murati" e non per marcare un distacco dal traffico e dal rumore; questa motivazione se fosse espressa sembrerebbe un alibi, per marcare un distacco basterebbe e gioverebbe una cortina di verde. Particolarmente arrogante è il lungo recinto cementizio che a sud del viale urbano mostra solo grandi porte di locali accessori o di autorimesse. Va notato che viale Serra ha un suo percorso sopraelevato per il traffico di scorrimento mentre la parte bassa sia prima -verso Stuparich- che dopo -verso Certosa- torna ad avere un sapore di città, con negozi,

bar, ingressi diretti alle abitazioni: quindi questo tratto rappresenta una ingiustificata interruzione delle caratteristiche del viale.

Dalle strade (non solo da via Serra ma anche dalle vie Traiano e Scarampo) non si vede quasi nulla di quello che c'è all'interno di queste mura e della cortina di edifici; allo sguardo vengono persino sottratti o parzialmente coperti oggetti della città che nel paesaggio urbano dovrebbero avere un significato anche simbolico di emblema urbano (il frontone della Fiera, bello o brutto che sia ha questo significato), oggetti che vengono anche proditoriamente coperti da due nuovi rozzi volumi terziari.

Con il ponte pedonale che attraversa viale Serra (partendo dalla zona commerciale verso sud), si raggiunge un grande spazio interno libero da costruzioni, fra il quartiere residenziale di via Traiano e i due edifici per uffici; si tratta di un grande e informe parterre cementato, a copertura di parcheggi sotterranei, senza la presenza neanche marginale di alberi, al centro del quale ci si immaginerebbe un elemento d'attrazione, un punto d'incontro; invece proprio al centro si eleva una tettoia, anch'essa di cemento, non altro che un'uscita dai parcheggi sotterranei.

C'è da sperare che si tratti di una sistemazione temporanea in attesa del progetto che dovrebbe riguardare la "rigenerazione" di una parte dell'area Fiera (Ristrutturazione dei padiglioni 1 e 2), e il collegamento con l'area del progetto CityLife; c'è però poco da sperare: per quanto si sa del progetto "Milano Alta" scelto dalla Fiera (muto il Comune) la scelta delle funzioni da allocare, che nei comunicati vengono qualificate come "servizi" è sempre la stessa: ricettività, intrattenimento, salute e benessere -fitness-, spazi per start up (?), attrezzature per gli appassionati dell'arte culinaria (?). Davvero pensiamo che siano queste le cose di cui Milano ha bisogno ?

Merita infine una citazione, nel progetto Portello, anche quel brano di verde pubblico che sta fra il comparto nord e il quartiere QT8, un verde evidentemente realizzato sopra il deposito di terreni di scavo: ha uno spazio piano erboso centrale di limitata dimensione, in parte occupato da uno specchio d'acqua a filo d'erba, che non incoraggia alla sosta e sconsiglia il gioco dei bambini. Tutt'attorno si sviluppano dei rilevati di terra erbosi percorribili sulla sommità, abbelliti da un verde puramente decorativo, che la mano di un architetto paesaggista ha disegnato con compiacimento formalistico; in particolare quello su viale Serra appare come un rilevato totemico, anche qui gli alberelli sembrano senza vita, plastificati, non servono a fare ombra, né colore, e talvolta sono disposti in una sequenza cimiteriale. Non si sa chi possa usufruire di questo spazio verde se non per attraversarlo, questo verde è pura immagine, lo si percorre per curiosità, non invita alla sosta e in verità nemmeno la consente.

C'è in tutto questo esercitarsi formalistico come un tentativo di autocompensazione per quello che non si riesce a fare nel corpo vivo dell'architettura, per la forzata rinuncia, sotto la pressione di grandi interessi che passano sopra ai bisogni dei cittadini, a "fare ricerca" per rappresentare innovativamente con adeguate soluzioni funzionali e spaziali e conseguentemente con forme coerenti e nuove, una concezione evoluta, migliore, civile dell'abitare e del lavorare oggi.

Le situazioni qui descritte non sono il risultato di una moda; segnalano al contrario una tendenza, che non sarà transitoria se non la si contrasta, verso una profonda alterazione dei presupposti culturali e delle ragioni stesse dell'urbanistica e dell'architettura. L'architettura è sempre più un'espressione subordinata, compiacente, mercificata, di una estrema concezione economica liberista (non liberale s'intende). Del resto la

globalizzazione, intesa come un valore in se e non come una opportunità che ha bisogno di regole, che ha già prodotto guai in economia, che tende ad annullare le storie e i sedimenti culturali depositati nei diversi paesi e nelle diverse città (e quindi soprattutto nelle nostre città che sono cariche di storia) ha già indotto le nostre coscienze a compiacerci di poter aderire alla moda dei grattacieli di vetro di forma sghemba, uguali in tutto il mondo, inseriti a forza dentro il corpo delle nostre città.

Alberto Secchi